

Ricordo di Beniamino Segre

Il numero e le forme

Una eccezionale personalità di studioso che ha segnato gli sviluppi della conoscenza nel campo della matematica

Beniamino Segre: una personalità di primissimo piano della matematica internazionale di questo secolo. Una incredibile tempra di lavoratore, di infaticabile animatore della ricerca scientifica, una tremenda capacità di stupire il mondo matematico nel risolvere e porre problemi scientifici per i quali sovente le tecniche non erano ancora pronte.

Segre comunicava agli allievi lo stesso entusiasmo e senso del rigore che lui stesso aveva nella ricerca (non disdegnando — lui, grande matematico — di interessarsi attivamente anche ai problemi dell'insegnamento medio). Un uomo di grande statura morale, interamente dedicato alla ricerca della verità, ricco di sensibilità democratica, che lo conduceva ad assumere precisi impegni politici in difesa dei diritti civili dei popoli e degli individui.

La produzione scientifica di Segre si estende per oltre mezzo secolo in svariati rami della matematica, con oltre 300 note e memorie ed una ventina di volumi e monografie. La sua fama è soprattutto legata ai fondamentali lavori nel campo della geometria algebrica classica, che lo hanno reso uno dei grandi rappresentanti della cosiddetta «scuola geometrica italiana», insieme a Corrado Segre, G. Castelnuovo, F. Enriques e F. Severi (del quale era stato discepolo prediletto, prima ancora di F. Conforto, prematuramente scomparso, e di E. Martelli, tuttora in piena attività scientifica a Roma). Questa «scuola», raccogliendo per il tramite di L. Cremona tutta la problematica geometrica affermata in Germania nel secolo scorso, ha dato dal 1885 in poi i massimi contributi alla teoria delle curve, delle superfici e più in generale delle varietà algebriche pluridimensionali (ossia, in prima approssimazione, degli insiemi di soluzioni di sistemi di equazioni algebriche in più variabili), conquistando al nostro Paese un primato assoluto in questo campo per un lungo periodo.

La «scuola italiana»

Dopo la seconda guerra mondiale, in conformità all'affermarsi in tutta la matematica di tendenze verso forme di sempre maggiore generalizzazione ed astrattizzazione, si assiste ad un progressivo affievolimento della risonanza internazionale della «scuola geometrica italiana», con il concomitante sorgere di nuove tecniche più algebriche e formali ad opera delle scuole americana e francese, con l'intento di un lato di dare ai risultati basi più solide e dall'altro di forgiare nuovi strumenti per risolvere i problemi rimasti insoluti (ed ottenendo di fatto pregevoli risultati in questa direzione).

Ma non si tratta tanto di

ricominciare alla scuola italiana benemerita di priorità storiche, quanto di riscoprire un punto di riferimento obbligato per le ricerche future anche nell'indirizzo moderno (il che appunto è quanto avviene ad esempio per i lavori di Segre sui moduli di curve e superfici algebriche, sui piani multipli, sulle trasformazioni cremoniane sulla superficie cubica, etc.). Rammento ancora che, in vari corsi universitari di specializzazione da me seguiti all'Università di Cambridge nell'indirizzo algebrico e geometrico, i soli matematici italiani i cui lavori venissero esplicitamente ricordati, erano Beniamino Segre ed Enrico Bombieri.

Multiforme produzione

I contributi di Segre alla geometria algebrica, di cui si è fatto sopra un cenno assai fugace, costituiscono soltanto un aspetto della sua multiforme produzione scientifica, che trova però sempre una sua unità in una visione geometrica ed intuitiva delle questioni trattate. Così, in vari lavori di analisi, egli stabilisce eleganti legami fra la teoria delle equazioni alle derivate parziali e la geometria proiettivo-differenziale. Del resto egli amava ricordare agli allievi che la matematica è una, e che le tradizionali distinzioni fra analisi, algebra, geometria, etc. sono mere finzioni di comodo, dove le più che altro a ragioni storiche, didattiche o metodologiche. Attraverso i suoi studi sulle forme differenziali e loro integrali e sulla geometria differenziale in grande, egli era giunto a stabilire insospettiti legami fra geometria differenziale e geometria algebrica. Il suo eclettismo è poi ampiamente attestato dai suoi studi sulle funzioni analitiche di più variabili, le algebre, l'algebra astratta, la teoria dei numeri, la topologia, i fondamenti della geometria, la storia della scienza. Né mancano interessanti contributi suoi alla matematica applicata: in idrodinamica (l'uno dei suoi primi lavori fornisce una semplice spiegazione matematica del fenomeno degli atomi), cinematica, ottica (teorie), cinematica.

Oltre a tutto ciò, negli ultimi trenta anni, Beniamino Segre ha iniziato, ispirando numerosi allievi, ricerche sistematiche riguardanti insiemi notevoli di spazi dotati di un numero finito di punti (di lui stesso detti spazi di Galois), contribuendo all'affermarsi di un nuovo ramo della matematica: le «geometrie combinatorie». L'interesse di queste ultime — di cui si è avuta conferma in un recente convegno internazionale — è legato al fatto che in esse confluiscono problematiche di geometria algebrica (caratterizzazioni grafiche di varietà notevoli, computo del numero dei punti di certe varietà, geometrie hermitiane etc.), nonché problematiche algebriche e numerative collegate alla finitezza degli insiemi considerati (gruppi ed insiemi transitivi di sostituzioni, etc.). Nel 1975-76, Segre si era avvalso di queste teorie — che già hanno ricevuto interessanti applicazioni alla statistica, alla teoria dell'informazione, alla meccanica, alla fisica ed all'astronomia ad opera di suoi discepoli italiani e stranieri — per tracciare nuove possibili linee di attacco alla dimostrazione della celebre congettura dei quattro colori (affermando che quattro soli colori sono sufficienti per colorare una carta geografica nel piano o sulla sfera in modo che regioni contigue abbiano colori diversi). Tale congettura (enunciata fin dal 1840 dal Moebius) è stata dimostrata soltanto nel 1976 da tre matematici dell'Università dell'Illinois, utilizzando un potentissimo calcolatore elettronico per 1200 ore, un tempo enorme se si pensa alla velocità di lavoro di una tale macchina, fatto questo che — per la difficoltà stessa di controllare la correttezza del procedimento — non può esimersi i matematici dal ricercare dimostrazioni di tipo più intuitivo e geometrico, ad esempio seguendo le linee tracciate da Segre.

P. Vittorio Coccherini

Dieci anni fa il «Che» cadeva assassinato in Bolivia

L'ultima impresa di Guevara

Le condizioni di tragico isolamento nelle quali fu affrontata la lotta contro Barrientos consentirono che si saldasse un fronte nazionalista e reazionario potentemente sostenuto dall'imperialismo statunitense - « Nemmeno un contadino è entrato nella guerriglia »: una annotazione che riassume le ragioni della sconfitta

La rivoluzione boliviana del 1952, nazionale e democratica, aveva inciso nel profondo, dissolvendo l'esercito tradizionale, nazionalizzando le miniere, ridistribuendo la terra ai contadini. Eppure, dopo lo slancio iniziale, il ripiegamento era stato quotidiano e costante, sotto il peso di difetti colti economicamente allora forse insuperabili (basti pensare alla caduta verticale e prolungata del corso dello stagno operata sul mercato mondiale dalle manovre della City e di Wall Street), dei ricatti allentati alle seduzioni del Dipartimento di Stato degli USA, delle incertezze del gruppo dirigente della rivoluzione.

Disordine dello Stato, inmutata miseria delle masse, corruzione dilagante; poi l'ultima convulsione: nel novembre 1964 la ribellione militare capeggiata dal vice presidente della Repubblica generale René Barrientos e la protesta dei sindacati operai guidati da Juan Lechin, liquidarono il governo del Movimento nazionalista rivoluzionario (MNR) il cui leader, Paz Estenssoro, presidente della Repubblica, fu spedito in esilio.

Barrientos e Lechin avevano, ognuno, un proprio contrapposto disegno: ma come accade sempre — regola senza eccezione d'ogni tempo e ad ogni latitudine — dalla convergenza tra destra e sinistra nel « tanto peggio tanto meglio », la prima uscì vincente. L'esercito cominciò presto la repressione dei minatori. Lechin venne espulso dal Paese, accusato di cospirazione al servizio di Mosca. Il PC boliviano era nato nel 1950, piccolo partito presto colpito dalla scissione « cinese »; nella sinistra, frazionata in molteplici atomi rivale, primeggiava il Partito operaio rivoluzionario — il POR, a sua volta diviso in due tronconi accomunati solo dall'antisovietismo frontale — unico partito trokista del mondo con legami di massa relativamente larghi (assieme al partito trokista di Sri Lanka); lo stesso Lechin capo di sindacati oscillanti tra la rivolta e l'economicismo, aveva sempre bersagliato i « moscoviti ». Ma la polizia fece pubblicare in fotocopia dalla stampa di La Paz una lettera debitamente intestata, con timbro e firma di Luigi Longo che garantiva a Lechin il pieno appoggio del PCI e, addirittura, un carico d'armi. Il falso grossolano esprimeva la prima caratteristica del regime barrientista: l'antico-sovietismo cinico e assoldato. L'altra fu la esasperazione scioccistica, fascisoidale, con la riapertura delle piazze — mai guarite — delle sconfitte subite dal Cile nel 1973, dal Paraguay nel 1935 e la ricognizione dei territori perduti. Vennero rotte le relazioni diplomatiche col Cile del presidente Frei. Ed infine la demagogia populista-contadina. Barrientos, meticcio d'origine campagnola, mentre perseguitava i minatori, assicurava il rinnovo del patto tra esercito e contadini, garantendo al sistema dei « caciques », i piccoli notabili di villaggio, il mantenimento del potere (o meglio, dell'illusione del potere) che essi avevano guadagnato con la riforma agraria del MNR.



Una delle ultime immagini di Ernesto «Che» Guevara ritratto nelle zone di guerriglia in Bolivia

ghe — mai guarite — delle sconfitte subite dal Cile nel 1973, dal Paraguay nel 1935 e la ricognizione dei territori perduti. Vennero rotte le relazioni diplomatiche col Cile del presidente Frei. Ed infine la demagogia populista-contadina. Barrientos, meticcio d'origine campagnola, mentre perseguitava i minatori, assicurava il rinnovo del patto tra esercito e contadini, garantendo al sistema dei « caciques », i piccoli notabili di villaggio, il mantenimento del potere (o meglio, dell'illusione del potere) che essi avevano guadagnato con la riforma agraria del MNR.

Tre caratteristiche

Queste le tre essenziali caratteristiche del regime barrientista, i tre anelli della catena che strangolò la spedizione in Bolivia di Ernesto «Che» Guevara. Sono trascorsi esattamente dieci anni dalla sua morte. Catturato ferito nel pomeriggio dell'8 ottobre 1967, egli venne assassinato all'alba del 9 ottobre in un'aula della scuola di Higuera, villaggio sperduto nel Sud-Est boliviano dove era stato trasportato dopo la cattura. La spedizione aveva avuto

avvio tra la fine del '66 e l'inizio del '67, con l'impulso della base della guerriglia in una fattoria, ai margini delle «selvate» forestali del Nanchuazu. Il 23 di marzo la base fu scoperta da un reparto dell'esercito in ricognizione; due ufficiali catturati nel combattimento dai guerriglieri — poi rilasciati — dichiararono che essi erano centinaia. Nelle settimane successive il governo di La Paz comunicò che la forza del nemico ascendeva a 700 combattenti.

La verità era ben diversa. In quei giorni i guerriglieri — una quarantina di cubani e di boliviani, qualche peruviano e argentino — abbandonata la base individuata dall'esercito, costituirono la «colonna», e presero a marciare verso il Nord, contrariati nel loro movimento dalle truppe confluite nella zona, sull'orlo della foresta.

La colonna era isolata: mille e più chilometri dividevano il Nord, l'altopiano delle città e delle miniere, dal Sud-Est (regione estesa come l'Italia, abitata da trecentomila contadini all'incirca) dove essa operava. Ben più grave era però il suo isolamento politico sociale. I rapporti col PC boliviano erano condizionati neppure in modo

dall'esiguità di questo — qualche centinaio di militanti concentrati a La Paz e nei «campesinos mineros» — ma dalla richiesta che il partito aveva avanzato di assumere la direzione della guerriglia, decisamente rifiutata da Guevara.

Gli altri gruppi

Scarsi e presto interrotti i rapporti con gli altri gruppi della sinistra, nessun collegamento col partito maggioritario anche tra i lavoratori, il MNR, il cui leader Paz Estenssoro dall'esilio di Lima prese a denunciare l'ispirazione comunista della guerriglia « straniera ».

Il tentativo della colonna d'avvicinarsi alla regione di Cochabamba fu un calvario seminato di morti, per le segnalazioni dei pastori, dei pochi abitanti delle radure alle truppe, la cui composizione era nel frattempo mutata. Da marzo un ponte aereo tra le basi stabilizzò sul canale di Panama e La Paz aveva scaricato armi, agenti della CIA e i « berretti verdi » agli ordini del colonnello Shelton. Essi cominciarono ad addestrare i reparti speciali della controguerriglia che dall'agosto presero a sostituire i soldati di leca nella caccia ai guerriglieri. L'intervento fulmineo degli Stati Uniti costituiti così il quarto anello della catena. Sopravvenne la fine.

Qualche settimana prima, Guevara aveva annotato nel suo diario che dopo nove mesi di lotta «nemmeno un contadino è entrato nella guerriglia». Nella primavera australe del 1965, il pugno dei sopravvissuti, superate le Ande e il deserto con la guida di alcuni comunisti boliviani, giunsero ad Antofagasta, in Cile. Salvador Allende, allora presidente del Senato, volò da Santiago ad accoglierli; Frei concesse il salvocondotto, essi andarono a Cuba via Nuova Caledonia, Australia, India, Cecoslovacchia, Canada.

Certamente, nessuna impresa è stata a priori, ma in quella annotazione di Guevara, come nel giro del mondo che furono costretti a sopravvivere, si coglie la sintesi delle ragioni politiche e militari, strategiche e tattiche che dall'inizio avevano condannato alla sconfitta la spedizione di Guevara.

Scrivevo nell'aprile del '61 in «Verde Olivo» che Fidel aveva diretto la rivoluzione a Cuba «...facendosi interprete dei profondi sommovimenti politici che stavano preparando il popolo al grande balzo...». Ernesto Guevara certo sosteneva la complessa azione politica che i guerriglieri della Sierra Madre guidati da Castro aveva portato avanti tra il 1956 e il 1958, dai collegamenti con la rete delle opposizioni clandestine nelle città, agli scioperi operai, alle intese anche con gruppi e personalità moderate che facendo da sfondo alla lotta armata avevano concorso a isolare, screditare, minare la dittatura batistiana. E nel medesimo scritto egli sostiene che per la vittoria della rivoluzione cubana erano esistite condizioni... «di cui altri popoli difficilmente potranno approfittare, giacché l'imperialismo, al contrario di certi gruppi progressisti, sa trarre insegnamento dai propri errori... Prima della vittoria, sospettavano di noi, ma non ci temevano... parecchie volte, emissari del Dipartimento di Stato, travestiti da giornalisti vennero a tastare il polso alla Rivoluzione munita, ma non riuscirono a rilevare il sintomo di pericolo imminente. Quando poi l'imperialismo volle reagire, quando si rese conto che il gruppo di giovani inesperti che perorava in trionfo le strade dell'Avana aveva chiara coscienza del proprio dovere politico ed era fermamente deciso a compierlo fino in fondo, ormai era troppo tardi...».

Infine, nell'opera di sistemazione teorica degli anni della Sierra Madre, «Guerra di guerriglia», Ernesto Guevara aveva colto e condiviso la traccia che percorre l'opera e la riflessione dei grandi capi guerriglieri di epoche e di «fronti» diversi; dallo spietato sacerdote che fu alla testa di guerriglia spagnola antimonopolistica, il «cane» Merino a Mao, a Tung, a Tito, a Giap. «...La lotta guerrigliera è una lotta di massa, è una lotta di popolo... la sua grande forza ha radice nelle masse della popolazione... Per questo è giusto ricorrere alla guerra di guerriglia soltanto quando si ha dalla propria parte questa forza maggioritaria... Arriveremo alla conclusione, inevitabile che il guerrigliero è un riformatore sociale... è prima di tutto un rivoluzionario agrario».

Queste le lezioni che egli aveva ricavato dalla esperienza vissuta, in tanta parte divergenti o contrarie rispetto alla concezione stessa e alla esecuzione della sua ultima impresa. Perché? La risposta va cercata nella realtà dell'America Latina in quegli anni di tempesta.

Renato Sandri

(continua)

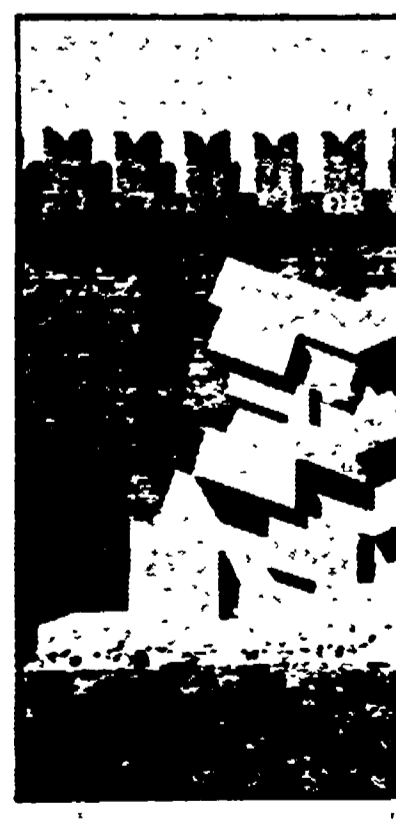
Una mostra a Verona delle ultime sculture di Pietro Consagra

Fantasie della pietra

Nello sfruttamento delle possibilità narrative della materia, dal cromatismo naturale dei marmi alle superfici degli avori, si ritrova il prevalente interesse dell'artista in questa fase di ricerca

Nelle foto, da sinistra: Consagra, «Muraglia» (1977); «Muraglia Cangrande» (1977)

Si sa che Verona è una tra le terre della scultura e che, fin dal medioevo, vi fiorì una scuola molto vitale di cui restano elementi universalmente noti nel museo di Castelvecchio. Assieme al nome di Verona può essere coniugato quello di un celebre marmo rosso, cioè un segmento di materia, la trama imprescindibile della scultura, e proprio in Castelvecchio, infine, si offre allo sguardo quella specie di insondabile frontespizio delle origini della storia dell'arte, che è il monumento equestre a Cangrande.



Le origini dell'intera questione sempre da giocare tra spazio e materia, al fine di ottenere nonostante tutto una forma. E' un risalire, per intrinseca necessità, alle forme elementari, mediante astrazioni, per giungere alle successive ricchezze, mai scomparse, della storia e della natura. Il gioco è sottile e nasce da una volontà di esporsi in modo empirico, pertanto procedente di una ragione laica, alle diverse categorie della realtà.

Il metodo tende a rielaborare concettualmente una oggettività fantastica, scevra di ogni casualità e di ogni compilazione ideologica. Eppure nelle opere di Consagra vi è una immediatezza, che procede da un sentire organica-

cerca nella quale la narrazione delle forme è decisamente generosa e avventurosa. L'equilibrato sfascio della muraglia «Cangrande» — lo sentiamo protrendersi concettualmente verso l'ironia (al pensò al medioevo prototipo) un'ironia ottenuta per un sommarsi di condizioni di instabilità, di provvisorietà, di incertezze date su di un dialettico profilarsi dell'etera ma monumentalità. Consagra sa essere artista dell'ambiguità, ecco perché più sopra si è parlato di speciale sensibilità. Esistono per questo scultore due superfici, due frontalità nelle quali lasciare, molto spesso, i segni opposti del vuoto e del pieno, del negativo e del positivo, l'altra faccia dello stesso problema, il maschio e la femmina.

Bisogna, crediamo per Consagra parlare di un erotismo materico, relativo però ad un approccio lucido, puro, alle sensualità della natura storia. Si pensi alla provocatoria, ma concreta serie dei «paracarri», interpretazione totalizzante di una fallaciosa diffusa ed inconscia. Quasi inevitabile paesaggio di tutta una storia, cristallizzata nei miti e nelle ansiose, infine nelle troppo ostentate «virtù».

Questa mostra di Verona va considerata tappa importante nell'arricchito sperimentare di Consagra, il cui conoscere di scultore sempre più si risolve dal razionale nel reale e in questo processo si ampliano le sue espressioni estetiche quanto il materiale a cui esse si connettono.

franco Miracco

Su «La voce della Campania»

Publicata la prima «geografia regionale»

Qualche settimana prima, Guevara aveva annotato nel suo diario che dopo nove mesi di lotta «nemmeno un contadino è entrato nella guerriglia». Nella primavera australe del 1965, il pugno dei sopravvissuti, superate le Ande e il deserto con la guida di alcuni comunisti boliviani, giunsero ad Antofagasta, in Cile. Salvador Allende, allora presidente del Senato, volò da Santiago ad accoglierli; Frei concesse il salvocondotto, essi andarono a Cuba via Nuova Caledonia, Australia, India, Cecoslovacchia, Canada.

Certamente, nessuna impresa è stata a priori, ma in quella annotazione di Guevara, come nel giro del mondo che furono costretti a sopravvivere, si coglie la sintesi delle ragioni politiche e militari, strategiche e tattiche che dall'inizio avevano condannato alla sconfitta la spedizione di Guevara.

Scrivevo nell'aprile del '61 in «Verde Olivo» che Fidel aveva diretto la rivoluzione a Cuba «...facendosi interprete dei profondi sommovimenti politici che stavano preparando il popolo al grande balzo...». Ernesto Guevara certo sosteneva la complessa azione politica che i guerriglieri della Sierra Madre guidati da Castro aveva portato avanti tra il 1956 e il 1958, dai collegamenti con la rete delle opposizioni clandestine nelle città, agli scioperi operai, alle intese anche con gruppi e personalità moderate che facendo da sfondo alla lotta armata avevano concorso a isolare, screditare, minare la dittatura batistiana. E nel medesimo scritto egli sostiene che per la vittoria della rivoluzione cubana erano esistite condizioni... «di cui altri popoli difficilmente potranno approfittare, giacché l'imperialismo, al contrario di certi gruppi progressisti, sa trarre insegnamento dai propri errori... Prima della vittoria, sospettavano di noi, ma non ci temevano... parecchie volte, emissari del Dipartimento di Stato, travestiti da giornalisti vennero a tastare il polso alla Rivoluzione munita, ma non riuscirono a rilevare il sintomo di pericolo imminente. Quando poi l'imperialismo volle reagire, quando si rese conto che il gruppo di giovani inesperti che perorava in trionfo le strade dell'Avana aveva chiara coscienza del proprio dovere politico ed era fermamente deciso a compierlo fino in fondo, ormai era troppo tardi...».

Infine, nell'opera di sistemazione teorica degli anni della Sierra Madre, «Guerra di guerriglia», Ernesto Guevara aveva colto e condiviso la traccia che percorre l'opera e la riflessione dei grandi capi guerriglieri di epoche e di «fronti» diversi; dallo spietato sacerdote che fu alla testa di guerriglia spagnola antimonopolistica, il «cane» Merino a Mao, a Tung, a Tito, a Giap. «...La lotta guerrigliera è una lotta di massa, è una lotta di popolo... la sua grande forza ha radice nelle masse della popolazione... Per questo è giusto ricorrere alla guerra di guerriglia soltanto quando si ha dalla propria parte questa forza maggioritaria... Arriveremo alla conclusione, inevitabile che il guerrigliero è un riformatore sociale... è prima di tutto un rivoluzionario agrario».

Queste le lezioni che egli aveva ricavato dalla esperienza vissuta, in tanta parte divergenti o contrarie rispetto alla concezione stessa e alla esecuzione della sua ultima impresa. Perché? La risposta va cercata nella realtà dell'America Latina in quegli anni di tempesta.

Renato Sandri

(continua)

NAPOLI — Anche la realizzazione di una prima «geografia regionale» in Italia, come a suo tempo lo fu la «storia regionale», è merito de «La voce della Campania» quotidiano democratico con 4 anni di vita che può vantare 1500 copie vendute per numero. A redigere quest'opera è stata un'equipe di sette studiosi, di diversa estrazione politica e culturale, che hanno collaborato nell'obiettivo di scrivere la «geografia della Campania»; il risultato di quattro mesi di lavoro sono i quattro fascicoli che costituiranno un'opera completa ed organica.

Perché una geografia della Campania? «Come la «storia», anche quest'opera è un tentativo de «La voce» di dare un contributo culturale all'ipotesi regionalista, con un segno di tipo nuovo», argomenta il direttore del periodico, Matteo Cosenza. Le difficoltà sono state notevoli. Basti pensare — fanno rilevare nella introduzione dell'opera due dei redattori, Pasquale Coppola, incaricato di Geografia politica ed economica all'Istituto universitario orientale di Napoli, e Annamaria Damiani, contrattista di Geografia politica ed economica anch'essa all'Orienteale — che durante i lavori della Costituente il contributo della scienza geografica fu talmente scarso che bisognò avvalersi dell'unica parzialità già operante, benecompensata per fini assai secondari: i compartimenti statistici designati nel 1861!

«S'insinua il ragionevole sospetto — è la risposta che viene dall'introduzione all'opera de «La voce» — che si tratti di mistificazione, che cioè una formazione così critica nei confronti dei processi attraverso i quali le attività umane — pongono nell'ambiente e lo modificano abbia fortemente contribuito in realtà a distogliere ogni attenzione da tali processi».

La divisione per capitoli dell'opera è indicativa dei criteri che l'hanno ispirata. Al posto della classificazione monti, fiumi, clima, vegetazione, ecco il dissesto idrogeologico, l'agricoltura di sussistenza, l'industria tradizionale, i centri emarginati, la gestione delle risorse idriche, l'agricoltura di mercato, lo spazio dei poli e dei nuclei industriali, lo spazio del turismo, lo spazio dello sviluppo urbano.

«Potrà avere un valore anche per l'attività politica, uno studio di questo tipo? Cosenza, direttore de «La voce» risponde di sì. «E' uno stimolo di estremo interesse e grande utilità per la ricerca scientifica — dice — che si inserisce nel vivo del dibattito in corso tra le forze politiche ed economiche della Campania in rapporto ai problemi dello sviluppo e del riequilibrio territoriale».

«Non a caso, si afferma nell'introduzione, il nodo «regione» è un nodo di programmazione rispetto alla formazione sia dell'una come delle altre».

Intorno a questa piattaforma si sono quindi trovati studiosi, lo dicevamo, di diversa matrice culturale e politica: marxisti e laici progressisti cresciuti alla scuola meridionalista di «Nord e Sud» Olivo e due professori opera figurano Maria Rosa Abignente, Genaro Giorgi, Ugo Leone, René Biondes Maury, Luna Vinagori.

Antonio Polito

Editori Riuniti
Santiago Carrillo
L'«eurocomunismo» e lo Stato
Politica - pp. 220 - L. 2.800
Il libro che ha concentrato su di sé l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale: la critica del «socialismo reale» e la riaffermazione di una politica europea dei comunisti nei paesi industrializzati dell'Europa occidentale.